



LA CITTÀ DELL'ORO

EMILIO SALGARI

JVA EDITORA

EMILIO SALGARI

La Città dell'Oro

Prima pubblicazione: 1898

Edizione di pubblico dominio

JVA Editore

LA CITTÀ DELL'ORO.

EMILIO SALGARI

LA
Città dell'Oro

RACCONTO

Con 41 disegni di Antonio Bonamore e Gino De Bini

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

Riservati tutti i diritti.

Tip. Fratelli Treves.

INDICE

I.

Yaruri.

— Bada, Alonzo! Se ti piomba addosso, non so se il medico, quell'ottimo Velasco, saprà accomodarti le ossa.

— Non temere, cugino, ho il polso fermo e l'occhio sicuro.

— Ma quei dannati giaguari spiccano tali salti da far invidia alle tigri indiane. Anche la settimana scorsa mi hanno storpiato uno schiavo presso la foce dell'Arauca, sebbene quel disgraziato fosse un abile cacciatore.

— Ma non aveva fra le mani un buon fucile.

— Una freccia intinta nel velenoso curaro vale quanto una palla di fucile.

— Non mi fido, cugino Raffaele, di quelle frecce.

— Hai torto. Volano via silenziose e non falliscono mai, quando sono lanciate da un indiano dell'Orenoco. Ti dirò poi che....^[4]

— Zitto, cugino!

— Il giaguaro?

— Ho udito laggiù a rompersi un ramo.

— Fermati, Alonzo! Non vorrei festeggiare il tuo arrivo dalla Florida con una disgrazia.

— Taci! Non ho paura.

I due cugini si erano arrestati col dito sul grilletto del fucile e gli occhi fissi sugli ammassi di tronchi e di fogliame che si stendevano dinanzi a loro.

Al di là della boscaglia si udiva gorgogliare la corrente dell'Orenoco, di quel fiume gigante che coi suoi numerosi affluenti solca

contemporaneamente le due repubbliche di Columbia e di Venezuela, allungandosi fin presso l'altro gigante che attraversa tutta intera l'America del Sud centrale, il famoso fiume delle Amazzoni.

Alcuni *mico*, scimmiettini così piccoli che possono stare in una scatola di sigari, graziosissimi, svelti, intelligenti, emettevano le loro grida lamentevoli, dondolandosi all'estremità dei rami, mentre su di un tronco una copia di *canindè*, bellicosi pappagalli grossi come le *cacatoe* dell'Australia, colle ali turchine ed il petto giallo, cicalavano a piena voce.

I due cacciatori stettero alcuni istanti in silenzio, indagando cogli sguardi i cespugli, gli alberi e le foglie gigantesche che proiettavano sul terreno una cupa ombra e tendendo accuratamente gli orecchi, poi Alonzo disse:

— Mi sono ingannato. Non odo nulla di sospetto.

— Non fidiamoci, cugino mio. Il giaguaro ci avrà scorti e si sarà rintanato. To'!... Non senti questo odore di selvatico? È passato di qui, ne sono certo.

— Si mostri, dunque!

Aveva appena pronunciate queste parole, che si videro le larghe foglie d'un *bananeira* aprirsi rapidamente ed apparire una grossa testa colla pelle fulva picchiettata di nero, che ricordava quella d'una tigre, con una larga bocca irta di lunghi ed acuti denti. Gli occhi di quella fiera, contratti in forma d'un *i* come quelli dei gatti, si fissavano sui due cacciatori, mandando certi lampi che avevano i riflessi dell'acciaio.

— Eccolo!... — esclamò Raffaele. — Indietro!... È affar mio!...

Un soffio potente, che parve un sordo ruggito, uscì dalle mascelle aperte della fiera. Era una minaccia tremenda; annunciava l'imminenza dell'assalto.

— Gli pianterò una palla fra i due occhi, — disse Alonzo. — Guardati, cugino.

Puntò rapidamente il fucile che teneva in mano e senza attendere altro fece fuoco. Era ormai troppo tardi! La tigre americana aveva

preso lo slancio ed era partita con impeto irresistibile, descrivendo una fulminea parabola.

Il fumo non si era ancora dileguato che l'imprudente cacciatore giaceva a terra. Il giaguaro gli stava sopra, pronto a stritolargli il cranio o ad aprirglielo con un formidabile colpo d'artiglieria.

Raffaele aveva gettato un grido d'orrore. La scena era stata così rapida che gli era mancato il tempo di prevenire o d'arrestare lo slancio della belva.

A sua volta aveva puntata l'arma, ma la tema di sbagliare la mira e di colpire invece il cugino, lo aveva trattenuto. Gettò un secondo grido.

— Aiuto!...

D'improvviso vide aprirsi precipitosamente i cespugli, apparire un indiano armato di una di quelle pesanti mazze di legno di ferro che usano i rivieraschi dell'Orenoco e che chiamansi *wanaya*, armi formidabili che con un solo colpo sfracellano il cranio più resistente.

Senza pronunciare una parola, senza nemmeno gettare uno sguardo sul cugino d'Alonzo, con un coraggio temerario, quell'indiano piombò addosso al giaguaro e con un tremendo colpo della sua pesante arma lo fece stramazzone al suolo fulminato. La terribile *wanaya* gli aveva fracassato il cranio.

Raffaele si era precipitato verso Alonzo, il quale, dopo aver respinto il cadavere sanguinante della fiera, s'era alzato a sedere.

— Sei ferito, cugino mio? — gli chiese con voce tremula.

— No, — rispose Alonzo tergendosi il freddo sudore che inondavagli il viso già pallido. — Ma se il soccorso tardava, ero spacciato.

— Nemmeno una graffiatura?

— Neanche le vesti lacerate. Il giaguaro ha avuto un istante di esitazione ed è stata la mia salvezza. Ti giuro però, cugino mio, che mi sento tutto scombussolato.

— Presto, ritorniamo alla piantagione. Una vecchia bottiglia di vino di Spagna ti farà bene.